

Spettacoli

Cultura

Accanto, il cardinale Ugo di Bilim di Tommaso da Modena. A destra, «I confini dell'Universo» (incisione del Cinquecento). Sotto, il Meppamondo di Edrisi

NELLA maggior parte dei Paesi dell'Occidente (specialmente, mi sembra, in Italia e in Francia) ma pure, a un certo livello, nei Paesi socialisti europei e negli Stati Uniti, il Medioevo è di moda.

È una moda che va oltre gli ambienti universitari. Si esprime nei libri (opere di storia scientifica che sempre più si indirizzano a un pubblico di non specialisti, romanzi storici oggi in gran voga), ma anche in certe forme di turismo (visite di chiese e castelli con annessi, per i più importanti, spettacoli audiovisivi), nei film (con una ricerca di autenticità maggiore che nelle superproduzioni italiane e hollywoodiane di qualche tempo fa), nelle trasmissioni televisive (sceneggiati a puntate o film più «documentari») e pure nei dischi (le corali di qualità, se non «erudite», che cantano musica medioevale si moltiplicano), nella riscoperta del canto collettivo si abbatterà a una delle sue grandi sorgenti storiche). Solo il fumetto sembra restare indifferente ed è un peccato. Quando, caro fumetto, ci farai sognare il passato in una atmosfera che non è tanto quella di una lingua antica o pure di una lingua nostra (i morti possono essere i nostri morti), ma di una lingua straniera. Non che le ricerche di storia antica si siano oggi inaridite. Al contrario, brillano di nuovo ma si tratta di un'altra storia antica. Non è più quella maestra di vita che forniva figure esemplari ai ri-

Allora, come nasce questo interesse, questa passione per il Medioevo? La mia prima risposta è che il Medioevo rappresenta insieme la nostra infanzia e il nostro altrove, le nostre radici e il nostro esotismo. Le nostre radici innanzitutto, perché, anche nei paesi latini di lingua «romanza» (e pure, credo, in Italia) l'antichità si allontana da noi. Si allontana perché si insegna sempre meno il latino e quasi per nulla il greco. E l'insegnamento che rimane viene impartito in una atmosfera che non è tanto quella di una lingua antica o pure di una lingua nostra (i morti possono essere i nostri morti), ma di una lingua straniera. Non che le ricerche di storia antica si siano oggi inaridite. Al contrario, brillano di nuovo ma si tratta di un'altra storia antica. Non è più quella maestra di vita che forniva figure esemplari ai ri-

Il fascino di quest'epoca della nostra storia, per tanto tempo denigrata, continua a crescere. Ma non è solo moda: lo storico Jacques Le Goff ci spiega perché

1985, fuga nel Medioevo

di JACQUES LE GOFF

voluzionari del 1789 (come è strano che essi abbiano ignorato quei loro predecessori del Medioevo che il XIX secolo stava per scoprire: Etienne Marcel, Jacques Bonhomme, Robin Hood, Cola di Rienzo, Savonarola, per cercare di imitare miti arcaici o a porre problemi teorici, soprattutto alla decadenza del Basso Impero e aperto sulle nuove terre del Tardo Antico).

I nostri antenati si sono avvicinati a noi: monaci, santi, cavalieri, mercanti, eretici, i Ciampi, divi di ogni virtuosismo, artisti, lebbrosi e appestati, mistici e snob d'antiquariato, i nostri morti, il Diavolo e il Buon Dio. Mondo della ragione scolastica e della follia multiforme.

Nostri antenati perché noi crediamo di assomigliargli e perché i progressi della storia della cultura materiale e della storia delle mentalità che si

avvalgono di documenti scritti, archeologici e iconografici abbondanti ci permettono di vederli e immaginarli meglio di quelle lontane donne col popolo, di quei vecchi uomini con la toga. E col Medioevo che documenti sufficienti ma ancora lacunosi ci permettono di tentare meglio quella «resurrezione integrale del passato» sognata da Michelet, grande storico del XIX secolo, ma ricercata ardentemente dagli uomini e dalle donne d'oggi.

Certuni, tratti in inganno dall'immagine di un Medioevo essenzialmente apocalittico, vogliono trovarvi l'origine e quasi la giustificazione delle loro angosce contemporanee. Il cancro è la lebbra e la peste, la bomba atomica l'apocalisse. Stalin e Pinocchio i grandi inquisitori. Se sfortunatamente questi mali sono assai reali, non piombano però su noi come le calamità ineluttabili piombavano sull'umanità medioevale. Bisogna lottare contro di loro e così arretrano. Invocando poi i terrori di Anno Mille, del resto inventati in gran parte da pseudostorici, si



profetizza e si tenta di creare non so quali paure dell'Anno 2000, paure assurde e che vogliono creare sfiducia. Non siamo all'alba del nuovo Medio Evo profetizzato da oscurantisti e provocatori.

Se una parte dell'umanità — soprattutto in Occidente — continua a cercare nel passato un luogo d'evasione, una fuga dall'oggi, sono sempre più numerosi coloro che trovano nel Medioevo, ricreato dagli storici contemporanei, di che soddisfare le loro aspirazioni. In effetti alla leggenda nera di un Medioevo nero, tutto barbaro, che ha predominato dal XVI al XIX secolo (da cui il nome d'arte gotico e l'uso pieno di disprezzo, nei luoghi comuni d'oggi, dei termini di «Medioevo», «medievale», etc.) si è in parte sostituita, per impulso del romanticismo e poi dello spirito controrivoluzionario del XIX secolo, l'immagine di un Medioevo dorato, popolato solo da eroi, da santi e fedeli in una lunga epoca di fede, di coraggio, di cortesia e di luce, quella delle cattedrali e delle loro vetrate. Oggi sappiamo — e il grande storico olandese Huizinga ne ha fatto un brillante e pur impressionistico ritratto agli inizi del secolo nel suo superbo «Autunno del Medioevo» — che, più di ogni altra epoca, Medioevo è stato un periodo di contrasti, dal «sentore frammento di lacrime e di rose». Un Medioevo potentemente creatore e innovatore che ha rappresentato davvero il punto

d'avvio della nostra società e della nostra civiltà. Un Medioevo che non ha avuto l'idea di progresso (bisognerà attendere il XVII secolo e soprattutto il XVIII secolo dei Lumi), ma che ha voluto e realizzato la crescita. Un Medioevo che ha inventato la macchina (diffusione del mulino, invenzione del telaio a pedale, dell'altolano, dell'albero a camme che consente di trasformare un movimento rettilineo in movimento alternato etc.), vere macchine oggi nell'antichità non c'erano state che macchine-gioiello, che ha aperto una breccia nell'élite della nascita e del patrimonio. E poi il vetro, gli occhiali, la carta, l'orologio meccanico che ha dato vita al tempo laico e industriale, al romanzo e alla città, la città moderna, centro economico e culturale, così differente dalla città amministrativa, militare e politica dell'Antichità. Un Medioevo dove la religione, sotto svariate forme che non possiamo ridurre alla semplice fede, ha avuto un ruolo essenziale. Un ruolo che ci permette di studiare meglio oggi il fenomeno religioso, che la storia di ieri ha avuto troppo la tendenza a rimuovere, o a caricaturare, o a riverire, abbando a ogni spirito critico.

Ma il Medioevo è anche il tempo della fame, dell'insicurezza, della violenza e della paura, il tempo della tortura (meno di oggi, forse) e della confessione, delle inegu-

glianze, dell'immersione nel simbolico, delle processioni dei flagellanti e dei sogni dell'Anticristo, d'una immaginazione la cui chiave di volta è il Diavolo. Questo Medioevo è anche, per noi, un Terzo Mondo antitetico, un universo di forme barbare, l'uguale e l'altro, un mondo che ci offre uno specchio in cui scorgiamo la Bella e la Bestia, dr. Jekyll e mister Hyde, dei bambini, intenti a crescere e sbocciare, che si trasformano in lupi mannari o in mostri. Un universo schizofrenico dove si compiaccono di specchiarsi la parte di Eros e la parte di Thanatos che sono in noi stessi.

Non si può negare che il fascino del Medioevo fa un po' dimenticare, oggi, il Rinascimento.

Questo nuovo Medioevo ha dunque la tendenza a eclissare il Rinascimento che ha già subito forti attacchi storiografici. Il concetto di Rinascimento riposava su un primato dell'artistico e del culturale. In un'epoca in cui l'economico e il sociale s'affacciavano al processo, in cui s'impondeva la «lunga durata», in cui la storia tendeva a divenire «totalitaria», come si poteva continuare a fondare un periodo su un solo criterio, per quanto ricco? E poi, quali mai erano le frontiere di questo Rinascimento? Armando Saporiti ha visto, a buon diritto, l'Italia soprattutto nel Rinascimento. Nel cuore del XVI secolo in compenso, proprio nel cantore di un Rinascimento che trionfa sul Medioevo, in Rabelais, Lucien Febvre ha rivelato la massiccia presenza del Medioevo.

Io vedo le cose in modo un po' differente. Innanzitutto ho la tendenza a dilatare il Medioevo e a estenderlo dai primi palpitanti del Tardo Antico (dal II-III secolo) alla Rivoluzione Industriale, verso il cuore del XIX secolo. La frontiera tra Medioevo/Rinascimento sfuma alquanto entro questo «lungo Medioevo». E pertanto credo che occorra, nello stesso tempo, tenere d'occhio alcune gradazioni, alcune rotture parziali nel corso di questo lungo Medioevo. Quello che chiamiamo Rinascimento (e la cui comparsa significava non solo un mutamento di periodo in tutti i Paesi europei, visto che il fenomeno sorge assai presto e con forza in Italia, al punto che talvolta mi domando se, tra un'Antichità prolungata e un Rinascimento precoce, l'Italia ha conosciuto un vero Medioevo) resta una fondamentale mutazione della società e della civilizzazione europee.

L'affermarsi del piacere e della felicità, la validità di una scienza e di un'arte autonoma, la fine dell'«omonismo» religioso, come l'affermazione della Riforma, lo sviluppo del capitalismo, sono altrettante «novità» che segnano un passaggio decisivo di quello che potremmo, pertanto continuare a chiamare Medioevo.

E allora, perché non approfittare della moda, quando si appoggia su argomenti scientifici seri?

(Traduzione di Andrea Afoli)

Tradotte in italiano le lettere di Helmut von Moltke: ufficiale della Wehrmacht, nemico del nazismo, giustiziato nel 1945

Il conte che sfidò Hitler



Hitler visto da Gross. In alto, operaie tedesche mentre applicano le svastiche alle bandiere naziste



bero voluto arrestare.

Diremmo che la preoccupazione di ristabilire attraverso l'Europa, e segnatamente attraverso l'Inghilterra alla quale era legato per formazione culturale e vincoli familiari, un legame per ristabilire l'immagine dell'uomo nel cuore dei nostri concittadini? — del 18 aprile 1942, ci dà la misura del rovello nel quale si dibatte Moltke nella lotta quasi solitaria che egli conduceva presso i vertici della Wehrmacht, spinto dalla constatazione, ancora una volta, che la guerra totalitaria «lascia intatti i valori materiali e distrugge gli uomini».

Una chiara lettera per intendere lo spirito di queste lettere è rappresentata ap-

punto dalla volontà di riscatto contro lo spaventoso processo di corruzione morale e di atonia che il nazismo aveva prodotto nel popolo tedesco. Il sistema terroristico, l'estremo rigore della repressione spiegano certo perché l'opposizione in Germania non abbia avuto la forza e l'incidenza che ebbe in altri paesi nella lotta contro il fascismo; ma la spiegazione è parziale se non si tiene conto degli elementi diffusori di consenso che si crearono, non importa con quali metodi, intorno al regime nazista, attraverso l'integrazione nella «Volksgemeinschaft», che significava insieme solidarietà interclassista, solidarietà nazionale e completa razionalità. Di questa conquista di consenso e di complicità Moltke era consapevole.

In senso stretto, Moltke non apparteneva alla cerchia dei cospiratori che si raccolsero intorno alla congiura nazista nel fallito attentato ad Hitler del 20 luglio del

1944. Egli fu arrestato all'inizio del 1944, non fu possibile impuntarlo per fatti che ancora non erano avvenuti e soltanto a posteriori fu accusato per alto tradimento perché, pur essendo a conoscenza che altri settori dell'opposizione stavano preparando l'attentato, non ne denunciò i protagonisti. Moltke era contrario all'attentato, ossia all'uccisione di Hitler, per ragioni etico-religiose, perché in un certo senso gli sembrava che uccidere Hitler significasse essere dominato dalla stessa morale dei suoi nemici. Per questo, l'opera di Moltke nell'opposizione si estrinsecava attraverso due canali: l'intervento individuale per cercare di evitare i peggiori crimini dall'interno di una posizione come la sua, tanto privilegiata quanto rischiosa; la preparazione di piani per il futuro della Germania in vista della sua rigenerazione morale e politica. Dal nome della sua tenuta in Slesia nacque intorno alla discussione sul futuro della Germania il «circolo di Kreisau», distante così dalle posizioni del movimento clandestino comunista come dalle quelle dell'anima conservatrice del complotto del 20 luglio. Quando scriveva al suo amico inglese Lionel Curtis «noi abbiamo bisogno di una rivoluzione, non di un colpo di stato» (nel messaggio del 25 marzo del 1943, che però non risulta giunto a destinazione), Moltke esprimeva molto bene il carattere radicale della trasformazione di cui avvertiva la profonda esigenza per la Germania.

Molto lucide appaiono, tuttavia, al di là del rispetto che impongono, le considerazioni politiche che accompagnavano le sue invocazioni perché fosse stabilito un contatto tra l'opposizione e l'esterno, perché quindi fosse data credibilità agli oppositori all'interno della Germania, e i progetti per la nuova struttura politica e sociale da dare alla Germania dopo la guerra.

Oggi, insieme, è facile valutare quanto di utopistico (nella ricerca di una sorta di armonia sociale, tale addirittura da rendere superflua la lotta di classe e sindacati) o

ha ancora sciolto il complesso dei problemi che si lega a questa prospettiva, ma obiettivamente, al di là dell'impegno personale di Moltke, dei suoi amici e di molti altri, quali garanzie di intervento poteva effettivamente offrire l'opposizione interna? E il sospetto che neppure l'opposizione avesse ben chiaro che la Germania non poteva sorgere specularmente sulla frattura della coalizione antinazista, in altre parole sulla frattura tra est e ovest quasi anticipando i termini della guerra fredda, non fu estraneo alla prudenza e infine al disinteresse con il quale a Londra (e non solo a Londra) si lasciarono cadere i segnali che provenivano dall'interno della Germania.

Oggi, insieme, è facile valutare quanto di utopistico (nella ricerca di una sorta di armonia sociale, tale addirittura da rendere superflua la lotta di classe e sindacati) o

anche soltanto di ingenuo, in quanto frutto di una mancanza di una esperienza democratica (l'idea per esempio che non fossero necessari i partiti politici), emerse nei progetti del «circolo di Kreisau», animato da una sorta di vocazione socialcristiana e sinceramente immerso ad una collaborazione con elementi socialdemocratici e progressisti, ma troppo preoccupato di ristabilire forme di «solidarismo etico per potere offrire un modello alternativo strutturato in proposte politiche attendibili e realizzabili. Questa fu la debolezza politica del «circolo di Kreisau», ma non bisogna sottovalutare che la forza della sua verità e della sua validità.

Enzo Collotti

Una sediziosa imprudenza d'amore

Elena Gianini Belotti

IL FIORE DELL'IBISCO

Vent'anni prima, lei è stata la bambina di Daniele. Ha costruito in faticosa solitudine una vittoriosa esistenza femminile: quando, tenero e violento, seduttore e sfrontato, nappare il bambino d'un tempo. Scatta una trappola dei sentimenti che mette alla prova l'esistenza d'entrambi nei pericoli delle passioni, in un romanzo d'idee, di fatti, d'intensa e coinvolgente tensione.

ella stessa autrice di:
Dalla parte delle bambine
Prima le donne e i bambini
Non di sola madre

RIZZOLI